

LUPI ED OMBRE .

Memorie e racconti all'ombra di un castagno.

Mentre una luce flebile ma beneaugurante cercava di insinuarsi attraverso quella patina che, come un ricordo del suo passaggio, la notte aveva silenziosamente steso in forma di condensa sui vetri della finestra di quella che fin da bambino era stata la sua camera, un cigolio stridulo e un po' sinistro recideva quel filo invisibile tra il suo torpore ed i suoi sogni.

Era Molly, la sua femmina di Golden Retriever che, crogiolandosi nel tepore del suo giaciglio a lato del grande letto, diede forma a quell'adagio che i magatelli del pavimento in pich-pain di un tempo, intonavano sollecitandoli.

Marco, seppure ancora vagamente inconsapevole, riconobbe la ritualità quotidiana di quel frangente e si girò sull'altro fianco come faceva ogni giorno, e come ogni mattina incontrò lo sguardo di Molly che, sollevando il sopracciglio come solo i cani sanno fare tra il colpevole e lo struggente, gli rivolgeva il primo amorevole sguardo della giornata che si avviava ad affrontare, e che lui ricambiò con un sorriso ed un "grattino" sulla testa che lei apprezzava molto.

Una specie di buongiorno tra inseparabili compagni di viaggio; dove andava Marco, andava anche Molly. Sempre e comunque.

Lo sguardo, ancora con il volto sul cuscino, si rivolse verso l'esterno, da cui lo separava quel vetro attraverso il quale, fin da bambino, ogni contorno e ogni dettaglio del grande prato, della corte e dell'immenso castagno, si confondevano con i colori della natura e, nello specifico di quella mattina, di quelli autunnali con la loro pastosa cromia dall'ocra, al bruciato, al verde sottobosco, in un quadro impressionista di cui conosceva bene i tratti indefiniti ma armoniosi.

In quella casa, tra quelle distese erbose che formavano una grande terrazza naturale che sovrastava le colline circostanti, e che permetteva una visuale a ventaglio sulla pianura sottostante nella quale scorreva placido e inesorabile il fiume dal quale prendeva il nome l'intera vallata, era tornato finalmente dopo molti anni di assenza, durante i quali la vita lo aveva portato sempre più lontano da quel nido famigliare del quale erano rimasti solo ricordi e nostalgie per ciò che era stato ma che inevitabilmente il tempo aveva via via privato dei protagonisti più importanti, al punto che ormai le assenze prevalevano sulle presenze.

Nel corso della sua infanzia aveva amato a dismisura quella casa, quelle atmosfere, quei colori, quegli odori, quel senso di ancestralità nello scorrere del tempo scandito solo dall'incedere delle incombenze che l'avvicendarsi delle stagioni imponevano a chi viveva di agricoltura.

Le distese di quelle calde tonalità gli trasmettevano calore, anche nelle giornate nebbiose, forse anche per la presenza di quel grande camino al centro del salone affacciato sulla corte, dove tutta la famiglia si ritrovava, con le volte in mattoni che favorivano il riecheggiare del morbido, rassicurante fragore proprio del crepitio della legna, in quella cornice fatta di pavimenti in legno piacevolmente vissuti e contornati dai colori caldi alle pareti, che conferivano al tutto una nota rassicurante e lo facevano sempre sentire “a casa”.

Quella casa, proprio in virtù dei suoi connotati agresti, aveva un aspetto un poco modesto rispetto alle sue abitudini precedenti, presentandosi come una sorta di cascina a forma di “L”, non particolarmente bella, ma “vera” spontanea e genuina, un po’ come lui, da cui traspariva, palpabile, una storia contadina con qualche vezzo di modesta signorilità che aveva cercato di fare capolino nel corso degli anni.

Era disposta su due piani, oltre ad un livello sottotetto, con l'intonaco dall'aspetto rustico sulle pietre saltuariamente a vista, tutta tinteggiata di bianco, i coppi in laterizio a ricoprire le falde spioventi e le finestrelle irregolari nella forma e nelle proporzioni, tutte di legno, con le imposte di colori vivaci, tutti diversi in base alla loro esposizione, gialle a Sud, il colore del sole, verde muschio ad Ovest verso la boscaglia, arancio ad Est per esaltare le prime luci dell'alba, tranne quelle grigie, a Nord.

Era stato nonno Amelio a volerle così e nessuno aveva avuto il coraggio di modificarle, neppure dopo la sua morte.

A chi gli chiedeva il perché di questa scelta del grigio che strideva con la vivacità degli altri colori rispondeva “è il colore dei ricordi, ed ormai anche un po' di quel che resta del mio cammino”.

All'esterno gli spazi erano ampi e un po' irrisolti.

La corte appariva come una grande aia priva di due lati, abbracciata solo dalle due ali della casa, e si affacciava verso il grande pratone da sempre per tutti “ il campasch”, pronto ad accogliere giochi, feste, scorribande e pranzi di famiglia, al centro del quale sorgeva imponente quel castagno secolare che aveva visto avvicendarsi tre generazioni di vite, gioie, fatiche, nascite e perdite, e sulle quali aveva vigilato silenzioso ma benevolo, come un padre protettivo e lungimirante.

Sul tronco erano ancora evidenti le ferite di quei colpi di mitragliatore che tanto lo avevano affascinato da bambino, quando non si stancava mai di ascoltare i racconti di nonno Amelio, che nella loro ripetitività erano diventati la colonna sonora di ogni inizio d'estate quando con i suoi genitori si recava in quella casa per la villeggiatura, e dove arrivava in preda ad una eccitazione quasi sfrenata, al punto da renderli la prima cosa che desiderava ardentemente ritrovare, ancora prima dei suoi giochi rimasti in soffitta.

Nei frame incancellabili della sua infanzia erano rimasti come scolpiti nei suoi sguardi meravigliati e un po' spaventati di bimbo, i bossoli e i proiettili deformati che il nonno gli mostrava ogni volta, estratti da quel tronco lacerato e ciascuno con la propria storia, come quello che raccontava che avesse colpito, uccidendolo, il bisnonno Vittorio, papà del nonno Amelio, come rappresaglia per non avere rivelato dove si fosse annidata “*quella canaglia di tuo figlio con quei banditi ai quali si accompagna*”, frase che il nonno recitava ogni volta con una profondità di sguardi cupi e severi e di suoni gutturali che non smisero mai di impressionarlo.

Solo in età più adulta ebbe modo di capire che quegli occhi lucidi al ricordo della fine del suo papà trucidato in nome della salvezza del proprio figlio, forse non erano soltanto frutto di una interpretazione ordita per fare breccia nella sua immaginazione, e ne rimaneva colpito ogni volta che ci ripensava, sentendosi in colpa per non avere regalato una carezza a quel viso solcato da una vita di fatiche, mentre quei ricordi dolorosi riaffioravano da una sorta di sepolcro dal quale venivano riesumati, non senza sofferenza, e solo per soddisfare la sua curiosità di bimbo.

I racconti di quegli anni di fine guerra in cui le brigate partigiane, di cui il nonno aveva fatto parte, si annidavano tra quei boschi “amici” per sferrare alla prima occasione attacchi fulminei di sabotaggio nei confronti degli odiati invasori e di chi simpatizzava ancora per loro, nella sua fantasia assumevano connotati talmente realistici da indurlo a porre a nonno Adelmo domande sempre più avide di risposte, in un desiderio di conoscenza che aveva anche un po' il sapore di volere esorcizzare le ansie che quelle storie generavano in lui, come per assicurarsi che facessero realmente parte solo e soltanto di un passato ormai remoto.

L'aurea di mistero e di cupa teatralità che il nonno sapeva creare con i suoi racconti, pur conoscendone ormai ogni dettaglio a memoria, lo affascinavano al punto da essere attratto

in maniera irresistibile da quegli eventi, dai quali era talmente coinvolto e misteriosamente calamitato da chiedere ogni anno a nonno Amelio di portarlo ancora nel bosco verso quei luoghi dove gli raccontava di essersi rifugiato.

Portava nel cuore tra i ricordi più dolci e struggenti della propria infanzia, una foto scattata da suo papà Italo, che ricordava ancora in bianco e nero, nella quale si vedevano loro due di spalle, lui piccolino, addentrarsi verso il bosco, tenendosi per mano, con questa imponente figura dai capelli canuti e di cui ricordava lo sguardo infinitamente buono, che accompagnava con una gestualità un poco teatrale quello che probabilmente era il prologo del racconto che si sarebbe poi dipanato una volta addentrati nella boscaglia fino a quel riparo di pietre apparentemente disordinate, posate a protezione di una piccola grotta naturale che fu il suo rifugio clandestino, sull'autenticità del quale, in età più adulta, si era più volte interrogato, sentendosi però, allo stesso tempo, anche un po' in colpa per averne dubitato.

Stava facendo i conti ed era mancato da quella casa esattamente per 26 anni.

Le grandi e rumorose tavolate all'ombra di quel castagno, mentre in cielo garrivano i rondoni, con il corso del tempo avevano perso insieme ad alcuni dei propri commensali più importanti, anche quel fascino che era fatto di piaceri, di abbracci, di risate, canti, corse e urla di bambini ebbri di gioia per la possibilità di vivere liberi da pericoli e divieti che invece gravavano su di loro nella loro vita cittadina.

Quel tavolone era come se si fosse andato malinconicamente accorciando, spento nelle emozioni che sapeva trasmettere, con la perdita dei nonni, dei suoi genitori e di suo fratello maggiore Sergio, inaspettatamente sopraffatto da una malattia implacabile, arrecandogli una lacerazione nel cuore che ancora non era stato in grado di rimarginare.

Quando con l'ultimo suo respiro anche la vita volò via, era lì con lui, da giorni, in un silenzio irreale, ricordandogli episodi del loro vissuto che sperava lui potesse ancora comprendere in quell'oblio artificiale indotto dalla morfina, ed in uno degli ultimi istanti di transitoria presenza riuscì a dirgli che insieme avevano fatto un sacco di cose meravigliose e che lui se le ricordava tutte, e nessuno aveva regalato alla sua vita emozioni e ricordi così felici e indelebili, come le corse intorno a quel castagno in mezzo al "campasch", i dispetti orditi a discapito degli altri cugini, e i loro bagni serali immersi in quella grande vasca che restituivano loro un aspetto presentabile, al termine di giornate di giochi convulsi e polverosi ma pieni di gioia e felicità.

Lui gli sorrise con fatica e negli occhi di entrambi si specchiò, in quelle lacrime che si stavano generando, l'ombra cupa della consapevolezza di un distacco ormai prossimo ed inevitabile.

Ogni 10 marzo, il giorno in cui se n'era andato, sul suo calendario scriveva "*cicatrici sulle spalle dove le ali non ricresceranno più*", la strofa di una canzone che amavano cantare insieme, spensierati, in quei boschi dove oggi era tornato solo per decidere insieme ai suoi cugini le sorti di quella culla dei sogni di una volta, che il tempo, la vita e gli eventi avevano tramutato nei ricordi e nei rimpianti di oggi.

Era stato tanto lontano, e per molto tempo, assorbito da quel "profondo Nord" di cui era diventato una sorta di figlio adottivo.

Già, il Nord.

Amava quasi tutto di quei paesi sferzati dal vento e dal freddo ma graziati da una natura meravigliosa nei mesi in cui i rigori le permettono di esplodere, dove la sua carriera diplomatica lo aveva portato a vivere e a conoscere le abitudini, le culture e le peculiarità di quei popoli dei quali si era innamorato perdutoamente ma che aveva sempre visto

irraggiungibili per poterci programmare una propria esistenza, a causa delle radici che comunque rendevano sempre un po' doloroso ogni suo allontanamento dall'Italia, per il pensiero che portava con sé dei genitori anziani che, quando ancora in vita, in sua assenza non avevano nessuno su cui poter contare, fatto che gli faceva sempre avvertire un senso di latente ansia che si acuiva quando le telefonate verso casa lasciavano trasparire le difficoltà che il tempo implacabilmente accentuava.

Da quando Sergio e i suoi genitori non c'erano più, non era più stato in quella casa, anche se spesso i suoi ricordi tornavano su quei filari di gelsi, nutrimento per i bachi da seta in quelle zone di filatura, all'ombra dei quali, nelle calde mattine d'estate, le donne lavavano i panni; quello del bucato era un momento anche di socialità, forse il segreto di quel vivere insieme.

Anche i lavori nei campi erano eseguiti con l'aiuto di altri, in alcuni casi era proprio indispensabile, come nei periodi dell'aratura in autunno, con due o tre cavalli contemporaneamente per poter tirare l'aratro e "sfogliare la terra", quando nonno Amelio si organizzava con altri contadini per arare prima i campi dell'uno e poi dell'altro.

I raccolti del grano ai quali partecipava da bambino con tanta eccitazione rappresentavano un altro grande momento di lavoro collettivo, come la mietitura, la fienagione del maggengo, e prima ancora la semina del mais, e più tardi l'erpicatura, tutte attività che richiedevano l'ausilio di più persone, e gli uni aiutavano gli altri, in una sorta di squadra unita per una mutua assistenza.

Erano persone semplici ma si volevano bene tra di loro e questo Marco lo aveva sempre percepito, ed anche un po' rimpianto per gli eventi con i quali la vita lo aveva portato nel tempo a confrontarsi.

Aveva da sempre percepito un senso come di serenità e di protezione da quei luoghi, quelle atmosfere e quelle persone che trasmettevano immediata empatia, genuina disponibilità all'aiuto reciproco e autentica piacevolezza nelle occasioni conviviali, sensazioni che gli infondevano un tepore e un benessere interiore tali da farlo sentire un po' uno di loro.

Quel giorno il suo animo era combattuto tra sensazioni ed emozioni in forte conflitto, di fronte alle decisioni da prendere sul futuro di quei beni dove aveva depositato i ricordi più belli della sua infanzia

“Vieni Marco, è arrivato anche Paolo, ci siamo tutti. Ti aspettiamo in cucina”.

Era sua cugina Mariana, che lo chiamava.

Erano ormai arrivati tutti i cugini, coeredi di quella proprietà, per discutere delle sorti di quella casa dopo che anche zia Matilde, ultimo strenuo baluardo al dissolvimento di quella poesia, aveva ceduto al peso degli anni, dichiarando estinta quella terza generazione che ancora si sentiva legata a quei luoghi e a ciò che rappresentavano, a discapito della quarta che appariva interessata esclusivamente alla spartizione di un ricavo.

Era un accordo non scritto ma riconosciuto da tutti, fino dai tempi della morte di nonno Amelio e tramandato di padre in figlio, quello che sanciva che tra i viventi, eredi di quel bene, si sarebbe deciso a maggioranza, senza contrasti, concedendo il beneficio del doppio voto solo eventualmente agli anziani presenti.

Marco era in minoranza, e nessun anziano era sopravvissuto.

La maggioranza di loro propendeva per la messa in vendita della grande casa, e con essa di tutti i suoi contenuti, il bancone della stalla, il grande camino, la radio a valvole, il tavolone delle feste, i cesti della nonna, le camere con i lettoni, le lenzuola di lino con qualche rammendo, la soffitta piena di cose inutili – ormai – ma ciascuna delle quali smuoveva una

corda del proprio vissuto, le pietre sulle quali si posavano le castagne al raccolto autunnale, i ceppi sui quali si rompeva la legna, le scuri allineate in legnaia, i tanti ferri di cavallo impilati nel fienile, le pietre coti dalla forma allungata con i loro corni da allacciare alla cinta, la corte, il grande castagno, il campasch, e tutti i suoi odori.

Si sentiva un po' patetico a pensare che mentre i suoi cugini erano già tutti festanti al pensiero di potersi liberare di un peso, di una casa che nessuno più utilizzava nè apprezzava di possedere, lui pensava agli odori, a ciascuno dei quali associava un ricordo, un'emozione, una paura, uno sguardo, una carezza, un gioco, un angolo del cuore.

Uscì per qualche minuto da quella cucina satura di fragori e di voci che sentiva ormai ostili, nella loro insensibilità.

Appoggiato a quel castagno che era stato il testimone bonario delle sue scorribande più selvagge, custode dei suoi ricordi infantili più belli e indelebili, nella sua mente si avvicendarono i frammenti di mille immagini, come in un film in bianco e nero che scorreva troppo velocemente per apprezzarne i dettagli, ma del quale si conosceva bene la trama, e i suoi occhi si velarono, come quelli di nonno Amelio quando raccontava del suo papà e di quei bossoli.

Nel tentativo di contenere quelle lacrime, impedendo loro di rigargli il viso, alzò gli occhi in cerca della luna ed in quel preciso momento decise che sarebbe rientrato in quella casa per non lasciarla più.

L'atmosfera al suo rientro in cucina si era fatta meno rumorosa e alla prima pausa nel vociare dei presenti Marco esordì con il suo tono di voce profonda, pacata ma determinata : *“La casa la comprerò io, accordiamoci sul prezzo e verrete liquidati, ciascuno per la propria parte”.*

Lo guardarono tutti con incredulità, qualcuno ancora abbozzando un sorriso incompiuto, pensando a uno dei suoi tanti scherzi, ma non era così . Ormai aveva deciso.

Lui avrebbe vissuto lì, da ora in poi, e sarebbe stato il suo ritiro per gli anni a venire.

Si addormentò sotto quel castagno la prima sera in cui, poco tempo dopo, una volta espletate le formalità del caso, quella casa fu davvero sua e soltanto sua.

Le fragranze di quella natura amica che avevano rappresentato il teatro allegro e scanzonato della sua fanciullezza, in mezzo a quel campasch, lo cullarono verso sogni intimi ed incredibilmente nitidi, al punto da trascinarne con sé quasi ogni dettaglio al suo risveglio.

Sognò sua mamma Graziella quella notte .

Era stata forse la persona più innamorata di quella casa insieme a lui, ma anche una delle prime a lasciarlo, dopo i nonni, per una di quelle maledette malattie neurodegenerative, irrispettose della dignità umana che l'avevano depauperata nell'animo e nella mente oltre che nel corpo, lentamente annebbiata nei riflessi, nelle capacità cognitive e nell'autonomia, lacerando nel profondo una donna forte ed orgogliosa.

Era stato un colpo forte al centro del petto realizzare come quel male disonesto e maleducato avesse potuto ridurre allo stato semi vegetativo la donna che era stata, simbolo per tutti di forza ed ottimismo e che aveva vegliato sulla sua crescita, la cui vista per Marco, afflosciata su se stessa negli ultimi mesi di vita, era come una ventata gelida sulle foglie al suolo sotto a quel castagno nel campasch, alle prime avvisaglie dell'inverno, la cui brina ghiacciata sembrava avere avvolto il suo cuore di cristallo.

La sua attività onirica di quella sera gli permise di reimpossessarsi di immagini di una madre sempre positiva e sorridente verso ogni familiare, amata da tutti, autentica ventata

di positività e foriera di un'inimitabile gioia di vivere, che amorevolmente gli rimboccava le coperte di quel letto in quella camera nella quale ogni bimbo avrebbe avuto un po' paura del buio e dei rumori che naturalmente infrangevano il silenzio delle notti d'estate, rammentando le sue rassicurazioni con l'invito a non cedere a timori ingiustificati, nonostante fosse il solo a dormire a quel piano dato che sia suo fratello Sergio che i suoi cugini, avevano le proprie stanze al piano inferiore.

Era l'ultimo nato e l'unica camera disponibile rimasta era al piano superiore.

Svantaggi del più piccolo, pensava nella sua testolina, ma crescendo, quella stanza in sottotetto come un eremo un po' solitario raccolto tra travi e tavolati spioventi, gli era piaciuta sempre di più.

“*Marco*” diceva sempre mamma Graziella con un tono greve e un po' solenne che non ammetteva margine di trattativa, “ *mi raccomando, comportati da omino...non ho mai sentito di nessuno aggredito dal buio....non devi avere paura, siamo tutti qua sotto e non può succederti nulla...su...fai vedere a tutti come sei grande..*” ed allora, per non deluderla, ingoiava quello strano magone che un po' lo assaliva ma del quale non voleva poi doversi vergognare.

Quante volte nella sua vita avrebbe ricordato quel “*comportati da omino*”, nelle situazioni di paura, di pericolo o incertezza nei confronti del futuro che si era trovato ad affrontare, pensando alla sua mamma che gli aveva trasmesso anche questa forma di orgoglio nel non doversi mai mostrare debole o travolto dagli eventi, ed anzi sempre in grado di dominarne gli effetti.

Anche quando a suo fratello Sergio fu diagnosticata la malattia, una volta usciti dall'ospedale con il referto fra le mani ancora un po' incerte, cercarono di sdrammatizzare

lo sgomento di quel frangente con questa frase che lui gli rivolse imitando la solennità di quando la mamma la pronunciava.

Ne sorrisero insieme, ma non bastò a cambiare gli eventi del destino.

Oggi da quel grande pratone scorgeva tutto intorno a perdita d'occhio, prati e pinete che, con quella timidezza che solo la natura a volte è in grado di dosare attribuendo a certi scorci quasi la profondità di un battito cardiaco che nel silenzio rimbomba nel petto, avevano acceso nel suo animo il desiderio di fare di quel luogo così pieno di poesia, il proprio eremo nel quale rifugiare le sue ansie, i suoi rimorsi, i suoi pensieri e i suoi ricordi, anche e soprattutto quelli che più lo tormentavano.

Aveva ceduto i terreni ai contadini della zona, non essendo in grado di gestirli, ed aveva così recuperato qualcosa della somma pagata ai cugini per acquistare la proprietà, pur avendo conservato con garbo le caratteristiche della casa, senza snaturarla.

L'unica concessione al modernismo era stata per la musica, sua grande passione, per la presenza in uno dei saloni, di un impianto stereo ad altissima fedeltà e di una batteria con la quale si dilettava a coltivare la sua passione giovanile, tra una lettura e l'altra alle quali amava dedicarsi affondato in quella vecchia poltrona che aveva voluto fare restaurare dopo averla riesumata dalla soffitta, dove anche nonno Amelio, in compagnia della sua pipa, si concedeva ai suoi libri di storia e di agraria.

L'impianto surround e quella casa così isolata lo aiutavano a lasciarsi un po' andare con il "manettone" del volume.

Soltanto Molly e Taddeo, il nuovo compagno di viaggio che si era aggiunto a loro, un meticcio con una parvenza di sangue anche di pastore tedesco, e di chissà cos'altro, dallo sguardo dolce, implorante e riconoscente che solo i cani salvati dall'inferno di un canile sanno esprimere, cercavano rifugio all'esterno o al piano superiore, a seconda delle

condizioni climatiche, a questo per loro insopportabile e disordinato fragore fatto di tamburi, stridore di chitarre elettriche e ritmi incalzanti, sebbene spesso il suo essere incline alla nostalgia, per cullare in maniera più discreta e delicata i tanti suoi ricordi, lo portasse anche a prediligere forme musicali più intimiste laddove addirittura non soavemente modulate come la musica classica.

Marco pensava che la musica fosse una tra le poche cose che gli uomini non fossero ancora riusciti a rovinare, insieme all'altra sua grande passione, i lupi.

Soleva ripetere che quando sei felice ascolti la melodia, mentre quando non lo sei ascolti le parole, e quando quel brano dei Pink Floyd recitava “..*the child has grown, the dream has gone..*” lo sentiva così suo; quel bambino era cresciuto ma il sogno, quel sogno di una stagione finale della vita durante la quale riversare su qualcuno il tanto amore del quale si sentiva capace, era sfumato.

Non aveva una famiglia propria come ci si potrebbe aspettare da qualsiasi altro uomo di una certa levatura culturale, animato da valori importanti, giudicato interessante dalle donne che aveva conosciuto, e tutto sommato piacente e piacevole sia nell'aspetto che nei modi, ma il suo donarsi agli altri gli aveva impedito di donarne una propria a se stesso sebbene con Anna fosse stato a un passo.

Anna era una donna che Marco aveva conosciuto in età giovanile proprio nel paese vicino a quella grande casa e con la quale aveva vissuto una parentesi affettiva adolescenziale, teneramente caratterizzata dalla timidezza di lei della quale lui aveva portato nel cuore per anni la dolcezza e delicatezza d'animo, un connotato che non aveva potuto dimenticare di quella ragazzina con cui guardava le stelle nelle sere d'estate, che gli era entrata nel cuore ed alla quale nel corso della sua vita aveva rivolto più volte un pensiero che ogni volta gli

procurava un piacere delicato e impalpabile come quello che suscita una carezza o qualcosa che ti ricorda tempi più felici.

Si erano ritrovati quasi per caso, sebbene lui non potesse non ammettere di non avere fatto nulla perché questo non accadesse.

Il rapporto con lei aveva tutto quello che è imprescindibile tra un uomo e una donna che intendano gettare le basi per una storia importante, affinità elettive, valori, interessi, condivisione, complicità, intesa a prima vista, una spiccata sensualità, dolcezza, dedizione, sensibilità d'animo, e allegria, tanta allegria.

Quante risate con Anna .

Le diceva sempre..."*avevo bisogno di una persona intelligente per ridere come due scemi*", ma quando sembrò che potessero davvero coronare il loro desiderio, qualcosa cambiò bruscamente nella vita di Marco che Anna non riuscì ad affrontare, venendo assalita dalle insicurezze che le provenivano dalla sua storia di ragazzina cresciuta tra le difficoltà e i dolori di una famiglia che un destino acre ed amaro aveva privato troppo presto del suo papà, e che divenne invece costellata di privazioni, sacrifici e sogni infranti.

Marco pagò molto cara la sua naturale e irrefrenabile inclinazione a porsi a disposizione dei più deboli quando la sua carriera virò improvvisamente dai ruoli squisitamente diplomatici e di rappresentanza e divenne quasi senza accorgersene un membro con importanti e delicatissimi incarichi operativi di quel contingente che veniva inviato di volta in volta nelle aree più dannatamente problematiche dell'Europa e del mondo di quel finale di ventesimo secolo, nel tentativo di salvaguardare quel poco di concetto di pace ancora superstite rispetto a laceranti, impietose e sanguinarie contese etniche o religiose.

"*Una pace di dolore*" come la definiva lui, per lo struggente senso di impotenza che le limitate potenzialità riservate dalla burocrazia a questo contingente, confinavano il loro

esserci a non poter contrapporre alla crudeltà della guerra un'adeguata ed altrettanto coriacea opposizione, se non la sola umiliante funzione di cuscinetto, una sorta di salsiccia sospesa a mezz'aria tra due belve fameliche che si fronteggiavano.

Le guerre le fanno gli stati – soleva ripetere – ma sono le popolazioni a pagarne il prezzo.

Aveva accettato quel nuovo incarico quasi d'impulso e nell'immediato questo riempì di gioia ed orgoglio il suo cuore di uomo votato alle imprese più impegnative, pur rendendosi conto che missioni dagli esiti e dai tempi imprevedibili, prive di rientri in patria per così dire codificati o cadenzati con regolarità, con difficoltà di comunicazione talvolta insuperabili per settimane se non per mesi, non avrebbero potuto certo conciliarsi facilmente con una vita familiare, ed infatti Anna, alla notizia, crollò.

Lo accusò pesantemente di non avere avuto riguardo per la loro relazione, né per la sua storia personale di una vita che solo ora stava per donarle un sogno che avevano coltivato insieme e che lui così facendo avrebbe annientato per sempre.

In quel momento lo detestava e non glielo nascose.

Lei non era disposta ad essere la donna-compagna-moglie di un uomo che non sa dove sia nè cosa faccia o se tornerà con le proprie gambe, menomato o avvolto in una bandiera, e prima di andarsene lasciandolo solo e sgomento a cercare di rielaborare la sua esistenza che gli parve infrangersi improvvisamente in un ventoso pomeriggio d'inverno inoltrato, gli disse: *“Io sono cresciuta senza un padre e non potrei mai pensare di mettere al mondo un figlio al quale riservare un dolore così grande come quello che ho provato io. Se cambierai idea me lo farai sapere”*.

Non fece fatica a capire che l'aveva persa. Per sempre. Ma non cambiò idea.

Nel poco tempo che gli rimaneva a disposizione prima di partire in missione dovette anche svuotare la casa affacciata sul lago in cui pochi mesi addietro era andato a vivere con Gina.

Per sua fortuna il suo amico Nino era sempre presente per qualsiasi genere di emergenza e la sua attività di autotrasportatore, unita al grande affetto che li legava da sempre, ed alle spalle potenti di cui entrambi disponevano, permise loro di liquidare velocemente questa pesante incombenza ricoverando il tutto in un magazzino che Nino aveva disponibile dietro casa.

Marco si premurò di dire a Nino che si sarebbe occupato entro breve di trovare una sistemazione a tutte quelle masserizie per evitare di poter anche solo dare l'impressione di approfittarsi della sua disponibilità, ma Nino con quel suo ruvido pragmatismo proprio di chi è cresciuto presto, lo strinse forte a sé e gli disse *“non preoccuparti Amico...piuttosto cerca di tornare intero che poi ci penseremo a dove portare ‘sta roba”*.

L'amicizia con Nino era fra le cose più belle della vita di Marco.

Era nata in età più avanzata rispetto a quelle adolescenziali, per così dire tradizionali, e forse per questo era molto matura, spessa e consapevole.

Li univano un affetto granitico, il sapersi confidare l'uno con l'altro durante le loro passeggiate in riva all'Adda, dove Nino viveva, l'amore per i cani e per la natura, il loro modo di essere diretti, sinceri, spietati e severi prima di tutto con se stessi senza farsi sconti, forse un po' pessimisti nella loro austerità di pensiero, ma era la loro generosità d'animo a unirli in maniera così speciale oltre alla stima che l'uno nutriva nei confronti dell'altro.

Non si chiamavano per nome ma “Amico” e, quando lo scrivevano, era sempre con la “A” maiuscola; un'iniziale in cui era racchiuso un mondo di affinità.

Non c'era stato bisogno di mettersi d'accordo, era andata così da subito. Naturalmente.

Neanche Nino era sposato, si definiva un po' un cane randagio che preferisce l'emozione di qualche notte all'addiaccio piuttosto che le mollezze di un tepore poco stimolante per il quale aveva creato l'appellativo di "tiepida melma", soffrendo maledettamente l'abitudinarietà che uccide le relazioni, pur avendone vissute di importanti, e Marco pensava che fosse un peccato perché aveva un gran cuore, avrebbe potuto rendere felici tante persone e sarebbe stato un ottimo padre, ma in fondo lo comprendeva.

Neppure Anna si era mai sposata, e lui ci pensava spesso.

La sentiva ogni tanto, lo faceva perché era giusto, ed anche un po' piacevole, ma ogni volta per riprendersi da ciò che non era stato, ci voleva del tempo.

Rimorsi e rimpianti lo assalivano e talvolta piangeva ma dignitosamente, e quasi senza accorgersi avvertiva il tepore delle lacrime che gli rigavano il viso, così, senza singhiozzi, come se quella sfera di tristezze che ogni uomo porta con sé, nel suo caso arrivasse ogni tanto al limite della capienza e non potesse fare altrimenti che tracimare.

Non gli piaceva per nulla questo suo modo di essere e di trascinare come questioni irrisolte, le proprie esperienze, i ricordi e i tumulti dell'animo che la vita gli aveva procurato, senza essere mai riuscito a rielaborarli in maniera completa o almeno quanto bastasse perché non lo aggredissero periodicamente attribuendo quel maledetto senso di incompiutezza alla sua vita.

Anna ebbe modo di dirgli una volta che se non fosse stato per la sua corporalità e il suo modo di essere inevitabilmente "maschio" a tutto tondo, la sua sensibilità lo avvicinava più a una donna che a un uomo.

Forse aveva ragione, e questo non lo aiutò nelle situazioni che si trovò ad affrontare che, ad un essere più cinico, freddo ed impermeabile alle emozioni, avrebbero procurato meno contraccolpi, meno angosce e meno rimpianti di quelli che invece lo pervadevano abitualmente, non appena le sue difese calavano.

Era proprio quando questi stati d'animo riaffioravano che per trovare un po' di pace si addentrava nella pineta accompagnato da Molly e Taddeo per cercare quell'armonia interiore che soltanto il contatto con la natura gli permetteva di accarezzare, anche se in maniera fugace.

L'altra sua grande passione, quella per il lupo, animale fiero e rispettoso delle regole della propria comunità, aveva antiche origini, fino dagli anni trascorsi nei paesi nordici dove questo meraviglioso componente del creato era molto rispettato, anche nella sua feralità.

Ne aveva studiato ogni aspetto, sociale e caratteriale, dal punto di vista sia etologico che naturalistico e, da quando i lupi stavano ripopolando anche le zone prossime a lui, si appostava talvolta al buio in ripari improvvisati, per cercare di osservarli da lontano e strappare così, come un ospite indesiderato ma discreto, la visione di una pace famigliare del branco, che in fondo a lui mancava così tanto.

Quando si addentrava in direzione di quegli scorci che aveva imparato ad identificare come idonei punti di osservazione, là dove lo conduceva il suo seguire le tracce costituite dalle ciocche di pelo tra gli arbusti e dagli escrementi di lupo, lasciava Molly e Taddeo a casa per salvaguardarli da qualsiasi pericolo, come la possibilità che il loro olfatto sopraffino potesse individuarli anche da lontano identificandoli come una minaccia.

Entrambi si lasciavano andare ad espressioni così languide da farlo sentire ogni volta in colpa, sebbene poi, al lancio del solito biscottino consolatore, facesse sempre seguito un

rassegnato rifugiarsi nella rispettiva cuccia morbida dove avrebbero atteso il suo rincasare, qualche ora dopo.

In queste occasioni portava sempre con sé la sua arma di ordinanza che per il grado raggiunto aveva potuto trattenere dopo il congedo, principalmente a scopo precauzionale in caso di sgraditi incontri, visto che lungo il suo tragitto non era così improbabile imbattersi in famiglioni di cinghiali che avrebbero potuto mostrare di non gradire l'intrusione di un estraneo, specialmente se in presenza della prole, ma soprattutto perché nel suo insaziabile appetito di materia naturalistica, aveva appreso di un esperimento di ripopolamento che pareva avere comportato occasionalmente in zona anche la presenza di un paio di orsi.

Le sue esplorazioni si svolgevano prevalentemente all'imbrunire, e non solo perché fossero le ore che amava maggiormente, ma perché rappresentava quella fase del giorno in cui le luci ed i rumori del bosco tendono ad affievolirsi, l'attività legata alla ricerca delle prede si esaurisce, se non per i felini, ed è più facile poter osservare gli animali nella loro vita di branco.

Era partito da casa nel primo pomeriggio quel giorno di inizio settembre, ed aveva attraversato in un fiato la parte del bosco più prossima al centro abitato, per poi addentrarvisi fino alla gola sul fondo della quale, tra due ali di abeti rigogliosi e svettanti, scorreva con fragore il torrente che dava il nome all'ampia vallata che da lì in poi si apriva a ventaglio con un respiro verso tutti i gruppi montuosi visibili come in un quadro, regalando una vista da mozzare il fiato. Le sue anse brillavano come il cromo tra i prati.

Prima di scendere verso l'opposto versante si fermava sempre qualche secondo quando raggiungeva la vetta che dominava su quel meraviglioso scorcio, per godere di quello spettacolo che ogni volta gli rammentava l'esistenza di Dio; non poteva essere casuale una

simile bellezza, non poteva che essere il risultato della sapiente opera di un'entità soprannaturale.

Dopo essersi riempito i polmoni di quell'aria così fresca e salubre, impreziosita dal sovrapporsi di profumi e fragranze ormai sconosciute nella quotidianità della vita urbanizzata che gli ricordavano l'immenso potere evocativo degli odori ai quali era particolarmente sensibile, riprese il suo cammino verso le zone più impervie dove pochi erano soliti spingersi, e che proprio per questo erano il suo bacino di esperienze sensoriali più amate, e non solo per la possibilità di entrare in contatto visivo con qualche branco.

Giunto al passaggio tra due costoloni molto ripidi tra i quali la vegetazione aveva liberamente creato un intreccio di ramificazioni come le serpi sul capo di Medusa, al punto da rendere difficoltoso anche il passaggio, un rumore distinto, secco e decisamente prossimo a lui, lo indusse a bloccarsi istintivamente nella postura in cui si trovava.

Da quella posizione non poteva scorgere null'altro se non la parete del costolone esposta verso Ovest, ricoperta di muschi e che pareva sfregiata dalle venature di silice disposte ordinatamente in diagonale, come dei graffi di un ciclope rabbioso, che diffondevano attraverso sottili aghi i riflessi del primo crepuscolo.

Si chiese da cosa potesse provenire quel rumore.

Non poteva essere una famiglia di cinghiali, sarebbero stati più rumorosi, e neppure un lupo; non si spingevano così in alto, in spazi così angusti, per lo più privi di prede di loro interesse.

Forse gli orsi di cui aveva sentito; per un attimo quel "Marco...comportati da omino" fece capolino dal suo inconscio.

Il timore di un faccia a faccia con un plantigrado dotato di artigli affilati come lame in cerca di cibo lo assalì per un attimo, subito contrastato dalla sua ormai collaudata capacità di recupero dell'equilibrio e del raziocinio, tante volte esercitata nella sua esperienza nelle zone di guerra, anche se questa volta era diverso.

Era diverso anche rispetto alle difficoltà di trovare un riparo o ripiegare velocemente data l'asperità del terreno impervio, della sua posizione impedita ad assumere decisioni rapide ed efficaci, da quell'intreccio che gli apparve come un dedalo diabolico costituito di ramificazioni e propaggini rocciose.

Mentre constatava che il rumore che lo aveva inquietato così profondamente da indurlo a pietrificare il suo moto pareva svanito, prima ancora di chiedersi se ciò che poteva averlo generato potesse avere avuto la sua stessa sensazione di una presenza estranea, questo si ripropose, sempre vicino, sempre secco, breve ed indecifrabile.

Estrasse l'arma dalla giacca, preparandosi ad usarla, se necessario.

Constatò che il suo unico vantaggio era rappresentato dal fatto che il passaggio tra quei due costoloni fosse obbligato e che quindi, non muovendosi da lì, non solo non avrebbe potuto avere sorprese da tergo, ma avrebbe scorto senz'altro quella "cosa" in tempo utile per assumere le decisioni del caso.

E così fece, mentre il rumore irregolare di vegetazione calpestata da un tramestìo indecifrabile si avvicinava.

Non gli piaceva affatto non poter scorgere nulla e dovere attendere come una sorta di apparizione improvvisa questa singolare rivelazione di cosa potesse frequentare quei luoghi così inospitali per un turista o un esploratore occasionale.

Un'ombra in avvicinamento cominciò a seguire le sinuosità di quel disordinato intreccio permeandolo con l'andamento plastico come farebbe un lembo di un lenzuolo scuro che, proprio per la sua informità, non era in grado di rilevare le fattezze della massa che la originava.

Si ricordò che se fosse stato ciò che temeva, un rumore sordo, profondo e improvviso avrebbe potuto metterlo in fuga dato che ogni animale rispetto a qualcosa di ignoto che si manifesta improvvisamente tende a comportarsi con prudenza e circospezione, così da indietreggiare, chiedendosi però, nel contempo, quale sarebbe stata comunque la mossa più giusta da fare dopo.

Il sudore gli imperlava la fronte e i battiti cominciarono ad accelerare.

Decise per un urlo gutturale ma potente, improvviso e relativamente breve.

L'ombra scomparve con un rumore di rami schiacciati, frasche scosse in maniera bizzarra, qualcosa di metallico ed un lamento finale che gli rivelò la natura umana dell'origine di quell'ombra sconosciuta.

Si fece allora largo nello stretto passaggio e, una volta affacciatosi al versante opposto, scorse, poco sotto, riversa a terra, una figura con abiti simili a quelli di un cacciatore, uno zaino e qualcosa che non sembrava però un fucile pur apparendo scuro e metallico.

Non si rese immediatamente conto in quel frangente di impugnare ancora la pistola che, con la sua figura di uomo imponente e corpulento in abiti sostanzialmente paramilitari, aveva contribuito a rappresentare uno scenario che allo sguardo del malcapitato rivelava quanto di più vicino al terrore si potesse immaginare nella descrizione di uno stato di fortissimo spavento.

Era soltanto un ragazzo decisamente spaurito, caduto in un fossato poco distante dallo stretto passo che cercava di superare, disordinatamente adagiato su quella vegetazione che in qualche modo lo aveva riparato da un rovinoso impatto contro le rocce, che ancora impugnava quello che appariva a prima vista come un treppiedi per apparecchiature fotografiche o per un cannocchiale.

Marco ripose l'arma all'interno della giacca e si avvicinò a lui cercando di rassicurarlo.

“Scusa...non volevo spaventarti, ho soltanto temuto che potesse essere un orso...non avere paura.....ora cerco di aiutarti a uscire da lì...stai fermo altrimenti peggiori la situazione”

Il ragazzo, mentre Marco si avvicinava, cercò in qualche modo di indietreggiare poggiando sui gomiti e facendo spinta sui talloni, ma non riuscì praticamente a muoversi attorcigliato com'era a quell'intreccio di fitta vegetazione.

Marco raccolse il treppiede che era rimasto in bilico e ne porse al ragazzo l'altra estremità affinché potesse afferrarla per aiutarlo così ad issarsi da quello scomodo giaciglio.

Non era particolarmente agile né scattante, e la sua goffaggine costrinse Marco a scendere ancora un po' più in basso fino a porgergli la propria mano e, grazie alla sua forza, aiutarlo infine a risalire e rimettersi in piedi.

“Come ti chiami ragazzo...e cosa ci facevi quassù...?” gli chiese quasi ridacchiando.

“Mi chiamo Cesare e...e...mi piace osservare e fotografare gli uccelli...” rispose il ragazzo un po' incerto e ancora tutto scarmigliato, con gli abiti fuori posto, pieno di foglie e ramoscelli spezzati dalla sua caduta.

“Io sono Marco” rispose porgendogli la mano accompagnando quel gesto da un sorriso aperto, cordiale e rassicurante *“e andavo in cerca di lupi”*.

Gli chiese allora da dove venisse mentre cercava istintivamente, con la tenera disponibilità di uno zio o di un amico in confidenza, di rassettargli il giubbotto e il cappello scuotendogli tutto quel campionario di vegetazione che aveva addosso come un incursore in cerca di una foggia mimetica.

Quei gesti aiutarono Cesare a distendersi e ad allontanare quello sgomento che lo aveva pervaso alla comparsa dell'imponente figura di Marco che, visto dal basso, gli era apparsa probabilmente ancora più incombente.

Marco lo osservò mentre lo ripuliva.

Era giovane e ancora un po' spaurito, abbastanza alto e allampanato, un viso magro, dalla forma allungata, due occhi grandi e un po' ingenui su zigomi marcati con degli occhiali un po' troppo grandi per la sua fisionomia, che incorniciavano un naso pronunciato, importante, la carnagione chiara, i capelli appena un pò lunghi, ondulati, castani, con uno sguardo vagamente sfuggente, figlio di una timidezza che immediatamente, e non seppe neppure lui il perché, gli fece pensare a un ragazzo forse non del tutto inserito con i propri coetanei.

Gli offrì un po' della cioccolata che portava con sé, che il ragazzo accettò, e sedettero vicini per consumarla con del pane nero che Marco estrasse dal proprio zaino.

Gli chiese da dove venisse e lui indicò il paese dal versante opposto rispetto al suo, e Marco gli chiese di raccontargli della sua passione per il bird-watching, cosa che fece con trasporto ed entusiasmo.

L'orario volgeva verso l'avvento dell'oscurità e allora chiese al ragazzo se non fosse il caso che lo accompagnasse un tratto verso il rientro, ma questi rispose che non sarebbe stato necessario, dato che conosceva la scorciatoia del passo chiamato "il terrazzo sul trono", un passaggio molto panoramico ma un poco impervio del quale Marco aveva

sempre sentito parlare per la sua bellezza, ma che non aveva ancora avuto modo di esplorare.

Si propose allora di fare un pezzo di cammino insieme per accompagnarlo fino a quel punto, dato che per lui il ritorno non sarebbe stato un problema, anche al buio, per come conosceva quel territorio e per la sua potente lampada frontale che era parte stabile ed insostituibile del proprio equipaggiamento base. E poi Marco amava l'oscurità.

Si incamminarono parlando delle rispettive esperienze tra sentieri ricchi di erica e fiori settembrini attorniati dai profumi di un bosco dal sottofondo soffice e cosparso di aghi di abete, e Marco chiese a Cesare :

“Hai mai sentito un lupo ululare?”

“Non sono sicuro, ma non credo..” ripose lui.

“Se lo avessi sentito non avresti potuto dimenticarlo...quel suono ti fa vibrare ogni corda dell'anima, e avvertire qualcosa di profondo che è dentro ad ognuno di noi, che forse conosciamo già senza saperlo riconoscere, ma che forse abbiamo già perduto, qualcosa di cui abbiamo paura, ma che allo stesso tempo ci affascina”.

Cesare lo guardava con un'espressione tra il rapito e l'incredulo mentre si interrogava sul senso di quelle parole.

“Momenti di questo genere ti segnano sai...con i lupi, come con altri animali selvaggi, possiamo sperimentare un presente intenso, siamo davvero noi stessi, noi da soli intendo, non quelli che vorremmo o pensiamo di essere, né quello che ci fanno sembrare un conto in banca o un profilo social”.

Dopo una breve pausa continuò.

“In noi un animale non vede ciò che vorremmo apparire, ma quello che siamo e sente ciò che proviamo realmente...aggressività, paura, insicurezza, gioia, ebbrezza o calma. I lupi hanno la capacità sensoriale di cogliere le nostre emozioni nascoste, e ai loro occhi siamo come trasparenti....completamente in loro balìa”.

“Ma tu” disse Cesare “ hai mai avuto un contatto ravvicinato con un lupo?...intendo dire davvero da vicino e non a distanza o con un binocolo..”

“Si..è capitato” rispose Marco .

“E non hai avuto paura?” chiese Cesare.

“A differenza di quanto si crede, non è il lupo a essere pericoloso per l'uomo, ma l'uomo per il lupo”.

“E come è successo?” insistette Cesare animato da un desiderio di conoscenza e da una curiosità che si facevano via via più incalzanti.

“Lavoravo in Polonia in quegli anni, un paese meraviglioso, con laghi e foreste che nessuno conosce né si immagina che esistano fino a che non hai la fortuna di poterci andare di persona. Spesso mi addentravo in quei boschi in cerca di branchi ed una volta mi appostai dietro ad una roccia dalla quale potevo controllare una radura dove avevo visto una famigliola di cervi, preda preferita per i lupi. Era poco prima del tramonto.

Dopo un po' vidi spuntare dal bosco tre lupi che cercavano la posizione più adatta per rimanere mimetizzati alla vista delle loro prede, senza farsi scorgere prima di sferrare l'attacco.

All'improvviso percepii uno strano movimento dietro di me, ma decisi di non muovermi”

A Cesare sudavano le mani come se stesse assistendo a quella scena, e quasi istintivamente, si guardò attorno con circospezione, mal celando un poco di paura.

“Era un bellissimo e maestoso esemplare di lupo grigio-bruno che a pochi metri da me avanzava lentamente nel mio campo visivo, che aveva preso di mira un giovane cerbiatto, leggermente distanziato dagli altri. Trattenni il respiro per non rovinare quella magia e quando fu a non più di tre metri da me, si accorse della mia presenza, si fermò e mi osservò con quegli occhi gialli che pareva mi stessero attraversando, come se non mi ritenesse abbastanza interessante per occuparsi di me e della mia presenza in quel momento, benché il mio stato emozionale credo che provocasse in quel momento un’emissione di pulviscolo olfattivo dal mio corpo, come forse non era mai accaduto prima.”

“Accidenti....mi sarei paralizzato dalla paura ..“ esclamò Cesare con un’espressione un po’ ingenua sul viso meravigliato, sgranando gli occhi inquadrati in quegli occhialoni.

“Lo sguardo di un lupo che ti ignora può ferire come colmarti di un’emozione gioiosa incontenibile” continuò Marco.

“Probabilmente gli risultavo così insignificante da non provocare in lui nemmeno un minimo di timore...non ero cibo, né una seria minaccia e sembrava come sogghignare osservando i miei occhi spalancati, in un misto tra meraviglia e paura. Per lui era del tutto irrilevante che io fossi lì, non importava che fossi spaventato o volessi abbracciarlo, ero solo un modesto contorno del suo ambiente”.

“Ma....” chiese Cesare “oltre alle tue ricerche e ai tuoi appostamenti, immagino avrai anche fatto delle ricerche sul loro comportamento...a me per esempio piace studiare le dinamiche degli stormi dei migratori, le loro abitudini e la loro socialità basata sui diversi scopi, dal territorialismo alla vita coloniale delle diverse specie “.

“Certo che sì..” rispose Marco “e non puoi immaginare quanto nessun’altra specie animale sia così vicina all’uomo dal punto di vista della socialità, e proprio per questa assonanza per molte tribù indiane del Nord America il lupo è considerato il progenitore all’inizio del mondo. Se ci pensi in tutti i racconti il lupo incarna due diversi aspetti della nostra esistenza, come la paura e il potere, la paura per tutto ciò che l’uomo non riesce a controllare , del lupo selvaggio nel bosco, dell’uomo violento, il lupo cattivo”.

“Ma ho letto che i lupi non sono quasi mai solitari, vivono di solito in branchi, giusto ?”
esordì Cesare.

“Hai ragione, e non puoi immaginare quanto non si possa osservare un branco di lupi senza trovarvi un riflesso di noi stessi, senza constatare con quanta fedeltà rispecchino le nostre contraddizioni e la nostra complessità” disse Marco, *“una sorta di competizione mista a cooperazione, la nobiltà d’animo accanto alla meschinità, possedendo molte delle qualità che noi ammiriamo, pur temendole. Una in particolare emerge, fra tutte, nelle osservazioni del branco e dei rapporti con i più componenti più deboli; i lupi perdonano.”*

Mentre parlava, all’improvviso Marco pose con decisione una mano sul petto di Cesare, lo fermò immediatamente nel suo incedere e mise il proprio indice davanti alla bocca, nel gesto di un invito al silenzio.

Aveva notato in lontananza una movenza sfuggente nella boscaglia.

Qualcosa di grigio li aveva scorti e si era allontanato.

Forse un lupo, e stava avvisando il branco.

Cesare parve molto spaventato da quel gesto, ma Marco, sussurrandogli poche parole con un tono rassicurante, lo invitò a seguirlo, non avendo nulla da temere.

Si spostarono più in alto, in direzione opposta a quella dove Marco aveva visto scomparire, inghiottita dalla boscaglia, quella “cosa grigia”.

Al culmine della loro salita la pineta si era diradata lasciandosi permeare dagli ultimi obliqui raggi di luce rossastra che, come un mantello ramato, conferiva all’intorno un’ aurea fiabesca, e subito in basso scorsero una radura.

Marco fece acquattare Cesare facendolo sdraiare ed avanzare lentamente sui gomiti fino al ciglio più avanzato del loro punto di osservazione.

“*Prendi il tuo cannocchiale*” sussurrò, “*c’è uno spettacolo che non ti puoi perdere laggiù...*”

Avanzando lentamente come in una trincea, arrivarono alla postazione che dominava quel prato più in basso.

Il vento soffiava lieve sui loro volti e questo faceva in modo che il loro odore non fosse percepito da quel piccolo branco i cui maschi avevano gli occhi ancora rivolti verso la direzione dalla quale provenivano, prima del loro cambio di direzione, mentre due femmine ed alcuni adorabili piccoli batuffoli si rotolavano, avvinghiati tra di loro, dediti al gioco.

Marco aveva avuto ragione, era una sentinella, ed ora vigilavano sulla possibilità di doversi allontanare ulteriormente da quegli estranei in avvicinamento, invasori della loro quiete.

Rimasero un pò in quella postazione, affiancati in osservazione, e Marco ebbe modo di spiegare ancora a Cesare alcuni tra gli aspetti della vita e delle loro regole di convivenza e della loro gerarchia sociale, individuando il maschio e la femmina “alfa”, fino a che il branco non decise di spostarsi e di scomparire alla loro vista.

Cesare era rimasto affascinato e sorpreso da quella visione inattesa e da tutti i racconti di Marco, come dalle sue esperienze nelle foreste del nord Europa, dove la sua ricerca dei lupi era stata così incessante e ricca di soddisfazioni e avvistamenti.

Stava calando l'oscurità e Marco si apprestava ad imboccare la via del ritorno e a salutare quell'improvvisato, timido e delicato compagno occasionale di un tratto breve ma emozionante del suo vivere quella giornata in sé un po' speciale, verso il quale aveva avvertito un trasporto immediato, spontaneo, forse originato dal suo mostrarsi così particolare, impacciato nelle movenze ma così tanto sensibile nei confronti della natura, avido di conoscenze, attento ai suoi racconti, come un allievo diligente e interessato.

Si scambiarono uno sguardo che da parte di Cesare era un coacervo di ammirazione, gratitudine, timidezza ed emozione, e mentre Marco si chiedeva se si sarebbero mai rivisti per continuare quel sodalizio di scoperte e di racconti, un ululato in lontananza squarcò il silenzio del bosco nella sua quiete serale.

Cesare avvertì un brivido ed ebbe modo di comprendere perfettamente quanto Marco gli aveva spiegato poco prima.

Entrambi alzarono istintivamente gli occhi in cerca della luna.

Il lungo crepuscolo estivo si andava spegnendo e le stelle più vivide cominciarono ad apparire ad una ad una riempiendo velocemente il cielo scuro di un fine pulviscolo luminoso.